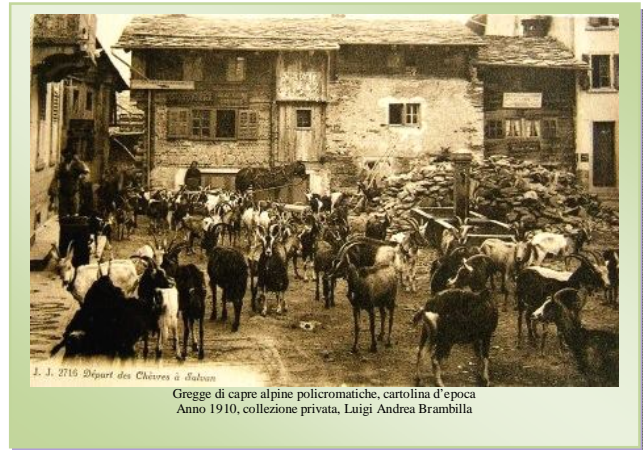


# ***La capra Alpina Comune Policromatica:*** *parte da questa razza la comprensione dell'origine del patrimonio caprino minacciato di estinzione della alpi italiane*

di Luigi Andrea Brambilla  
esperto di problematiche  
di tutela delle razze caprine dell'arco alpino italiano  
**Ager**, [www.agercoop.it](http://www.agercoop.it)  
**RARE**, [www.associazionerare.it](http://www.associazionerare.it)

## **Premessa**

L'interesse verso la salvaguardia delle razze caprine locali alpine, iniziata intorno ai primi anni '90 del secolo scorso, ha messo di fronte il mondo scientifico, tecnico, allevatorio e istituzionale a importanti questioni di tutela. La priorità che si presentò immediatamente fu la necessità di fornire all'Ue un preciso elenco di tutte quelle razze che ogni regione, per restare in ambito italiano, intendesse tutelare attraverso il recepimento delle misure Agro-ambientali dell'allora Reg. Ce 2078 del '92. Il metodo di *screening* utilizzato, anche se può sembrare in contraddizione con il concetto di "pericolo di estinzione", fu la radicazione/diffusione della razza caprina da segnalare.

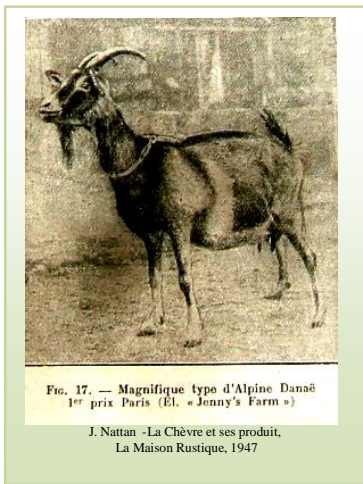


Furono infatti considerate tutte quelle razze caprine che godevano di maggior popolarità e a più facile individuazione pur mantenendo la loro condizione di numerosità a rischio. In linea generale furono infatti privilegiate quelle razze con Caratteri Morfologici Estetici *standard* (pochi caratteri, ben identificabili e facilmente identificati). Anche se questi andavano standardizzati nella popolazione perché la loro frequenza era comunque, in alcuni casi, molto bassa. Una sempre maggior ricerca di cosa si volesse intendere con il termine di salvaguardia delle razze caprine alpine, ha portato in un secondo momento alla necessità di discutere se tutela delle biodiversità, applicata alle capre riguardasse anche quelle razze con Caratteri Morfologici Estetici *non standard* (es. differente cromia di mantello). Cioè vennero prese in considerazione quelle razze, ad individuazione principalmente territoriale (razze geografiche) e non estetica, che oltralpe e in particolar modo in Francia venivano già chiamate *polychrome*. Un esempio recente di queste razze francesi è la Chèvre de Savoie, chiamata anche chèvre des Alpes o Alpine polychrome. O anche, non ancora ufficiali, la Chèvre commune du Massif-Central e la Chèvre de Lorraine. Così la questione, ancora aperta e dibattuta, si arricchì di quale nuovo significato necessitava dare al termine di "razza" o di "popolazione". O meglio, come il concetto

classico di razza, semplificabile in popolazione altamente standardizzata (solo recentemente applicato in alcune razze caprine), potesse conciliarsi con le nuove scoperte scientifiche (analisi genetiche), con la realtà amministrativa (facilità di attribuire un soggetto ad una razza per l'attribuzione dei così agognati contributi) e con la salvaguardia della biodiversità (semplificabile in mantenere/aumentare la variabilità genetica, zootecnica, culturale e produttiva). Pur non essendo arrivati ancora oggi ad una linea comune e inequivocabile di giudizio, la problematica non ha impedito, fortunatamente, il riconoscimento di alcune razze alpine policromatiche. Anche se, è opportuno dirlo, il più delle volte l'azione di salvaguardia di queste razze inizialmente "scomode", perché non sempre riconosciute/apprezzate dal mondo tecnico e/o amministrativo, è ancora oggi purtroppo rimasta al solo livello di riconoscimento ufficiale (accesso ai contributi dell'Ue), senza aver avuto un seguito vero e proprio nella loro tutela per mancanza della strutturazione di un vero e proprio piano di azione.

### **Alla ri-scoperta dell'Alpina Comune**

La ricerca di una nuova dimensione del settore caprino portò ad effettuare da parte di alcuni un ulteriore passo culturale in avanti. Infatti, ricercando l'origine di queste



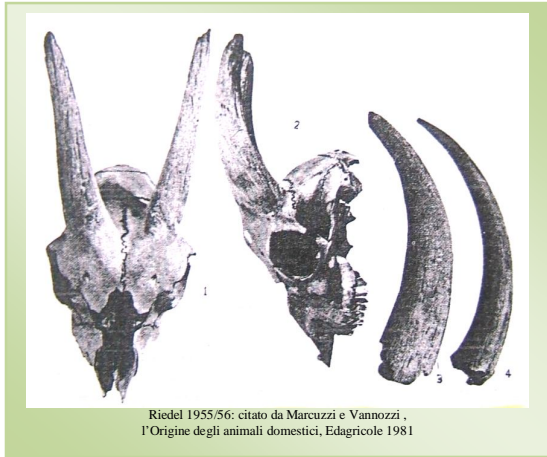
razze (a caratteri standard o policromatiche), ci si accorse che un aspetto, forse il più interessante, sicuramente il più importante almeno numericamente, di questa specie, era stato trascurato e/o sottovalutato. Quella che ieri era la razza Alpina, secondo i più importanti testi di zootecnia degli inizi del secolo scorso o ancora prima la Capra Comune (testi della fine dell'800), e più recentemente ribattezzata Alpina Comune, non solo non era mai stata oggetto di interesse, ma anzi fu, e lo è ancora in alcuni territori, motivo di subdola "oppressione". È infatti ancora oggi erroneamente screditata come meticcio (meticcio è il prodotto dell'incrocio fra due razze, l'Alpina Comune nella sua concezione originale non è il risultato di ciò) e gli

viene imputato di essere la causa, insieme a chi la alleva, del ritardo della diffusione e del miglioramento delle razze locali ufficiali e dell'espansione del sistema di allevamento di quelle selezionate.

### **La storia dell'Alpina Comune e quella delle razze ufficiali**

Lo studio della storia della specie caprina sull'arco alpino, sia antica (origine della specie), sia moderna, cioè da inizio secolo scorso fino agli anni '40-'50 (ufficializzazione e applicazione del concetto di razza standard), permette di capire che questa popolazione o macro-razza deve essere considerata una vera e propria risorsa zootecnica biologica, culturale ed economica, fino ad oggi del tutto ignorata e inutilizzata.

È ormai ampiamente documentato che la presenza della capra sull'arco alpino è da attribuire alle migrazioni dei popoli danubiani che giunsero sulle alpi intorno al V° millennio a.C.



Riedel 1955/56: citato da MarcuZZi e VannoZZi,  
l'Origine degli animali domestici, Edagricole 1981

La presenza della capra è quindi post-domesticatoria, la domesticazione avvenne infatti intorno al VII° millennio a.C. nel territorio dell'Asia mediorientale. Difatti sull'arco alpino non è mai stata ritrovata, per ora, nessuna testimonianza vivente o sotto forma di reperti zoo-archeologici (ritrovamenti fossili) della capra nella sua forma selvatica.

Da noi arrivò quindi un animale sicuramente già trasformato per aspetto che i reperti fra i più antichi (Neolitico, popoli delle palafitte Cortaillod-Neuchâtel CH, IV°-II° millennio a.C.) lo descrivono del tutto simile all'attuale Alpina per il carattere delle corna, ancora oggi principalmente del tipo a "sciabola" come testimoniano anche i ritrovamenti dell'età del Bronzo (torbiere del Garda, Barche di Solferino, Ledro -BS-, 2° millennio a.C.).

L'opera dell'uomo-allevatore diede in seguito origine alla popolazione caprina alpina giunta fino a noi. Una popolazione con caratteri morfologici variabili (non standardizzati) soprattutto nel mantello (policromia). Questo fenomeno è tipico della pressione selettiva esclusivamente funzionale (pelli; carne; latte) post-domesticatoria che, spesso, ha reso inizialmente le popolazioni zootecniche meno uniformi nei caratteri morfologici estetici. Infatti per una maggior protezione dell'uomo dai predatori selvatici è stato possibile il manifestarsi di caratteri a ridotto mimetismo funzionale rispetto ai progenitori ancestrali (*Capra aegagrus*).

Ripercorrendo la storia recente dell'Alpina attraverso gli scritti più antichi di autori zootecnici (Rozier-1785; Tessier-1837), come è stato più volte riportato dal Presidente della Società di *Ethnozootecnie* Bernard Denis, non si ha un vero e chiaro riferimento alla capra alpina, ma solo alla *chèvre commune* (capra comune). Bisognerà infatti attendere André Sanson nel 1886 (*Traité de Zootechnie*, tomo V°) per veder comparire il termine *Race d'Europe-Variété des Alpes* (razze europee-varietà delle alpi). In Italia Faelli, nel suo manuale sulle razze Bovine Equine Suine Ovine e Caprine, parla ancora di Razza Comune nel 1903 e di Razza Alpina o Comune Europea, invece, nel 1917. In tutti i casi la descrizione morfologica converge comunque in un tipo solo di animale che ben veniva differenziato dal tipo asiatico e africano-mediterraneo che coincide con quello dell'Alpina Comune di oggi e delle razze alpine in genere.

Proseguendo nella lettura degli scritti di zootecnici italiani e stranieri della prima metà del secolo scorso, Diffloth (Francia 1905), Crepin (Francia 1918), Schmidt (Germania 1935), Bonadonna (Italia 1946), per citarne solo alcuni fra i più importanti e autorevoli, troviamo indicata la capra Alpina come la razza predominante nell'Europa delle Alpi. Il prof. Bonadonna in "zootecnia speciale" (ed. Cisalpina anno 1946) scriveva: [...] *l'Alpina Comune è abbastanza uniforme nel tipo, [...], il mantello varia alquanto a secondo dei casi [...], [...] in Italia predomina l'allevamento della razza Alpina e dei suoi derivati [...]*. Derivati che oggi consideriamo razze predominanti.

Ne è un'ulteriore testimonianza la precisazione di Ettore Mascheroni esposta nel suo trattato "La Capra" (Biblioteca Agricola GB Paravia & C. 1928). Al capitolo "Le principali razze di capre europee, infatti, quando descrive la capra Comune o Alpina

afferma: [...] *l'ambiente e la selezione hanno dato origine a parecchie varietà della capra Alpina, che, senz'altro, si possono ritenere vere e proprie razze, avendo ormai caratteri fissi e ereditari [...]*.

La totalità delle razze che popolano l'arco alpino italiano ed estero derivano, pertanto, proprio dalla capra alpina, ma spesso viene dimenticato o sottovalutato.

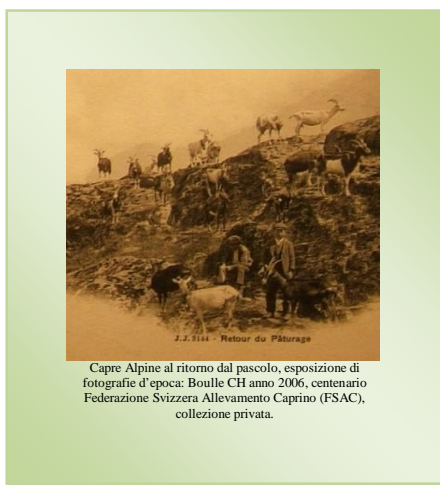
La riprova si ha in alcuni testi in cui è evidente l'intenzione in alcuni paesi di suddividere la razza Alpina, uniforme nel tipo inteso come costituzione, in popolazioni a secondo del territorio di allevamento e di uniformità di caratteri (soprattutto mantello).

Prima fra tutte fu la Svizzera, che a fronte di un processo di standardizzazione, chiamò l'Alpina secondo le località di allevamento: capra di Saanen, di Toggenburg, di Gruyère, di Sundgau ecc.

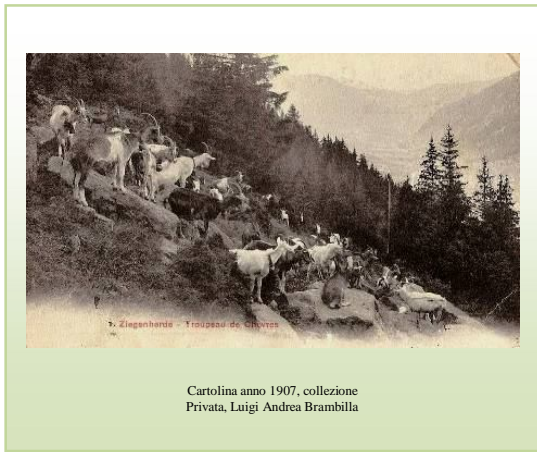
Il tentativo, riportato in alcuni testi, di costituzione delle razze caprine si deve anche alla nascita dei consorzi di allevamento che furono fondati alla fine del XIX secolo in Svizzera, nel Saanen e nel Toggenburg, anche se questi furono molto più legati alla promozione e alla commercializzazione dei prodotti di origine caprina che ad una vera e propria affermazione di una razza come intendiamo oggi.

In Francia, invece, la capra Alpina venne nettamente distinta da quella dei Pirenei, del Massif Central e della Corsica, ma fu ridotta, anche se in epoca relativamente recente, a sinonimo di Chamoisée des Alpes (Fehse, Francia 1966). Nel 1968 fu creato, infatti, il Libro Genealogico dell'Alpina Francese.

Probabilmente questa semplificazione nel considerare l'Alpina Comune come unica espressione del mantello camosciato e la riunione dei diversi tipi originali (Chamois gemsfarbige, Gebirgsziege, ecc.) nell'unica Alpina francese (Alpine-Alpine Chamoisée), contribuì alla perdita della memoria storica dell'Alpina Comune come espressione locale di diversi tipi di capra, anche al di fuori dei confini francesi. In Italia, e precisamente nel Nord, il processo di "disgregazione" volontaria dell'Alpina



in entità più piccole e distinguibili o di “aggregazione” sullo stile francese, non trova riscontro nei testi. Anche se, da parte di alcuni autori, vi fu il tentativo di una diversificazione, legata soprattutto al mantello, per individuare alcuni gruppi omogenei di capre da collocare territorialmente (l’esempio è la citazione storica della capra della Valle d’Aosta, Usuelli 1917; Manetti 1925 Italia).



Cartolina anno 1907, collezione Privata, Luigi Andrea Brambilla

### **La recente scomparsa dell’Alpina Comune**

Senza la presunzione di aver trattato in maniera esaustiva la storia dell’Alpina Comune, è ragionevole pensare che la perdita della memoria del passato di questa razza sia stata determinata dal successo, oggi diremmo mediatico ma non sicuramente numerico, l’Alpina è ancora infatti oggi la razza più numerosa dell’arco alpino, di tutte quelle popolazioni, varietà, derivati (per usare termini zootecnici del passato), che si distinguevano

perché collocabili geograficamente o perché più facilmente riconoscibili dal mantello. Mantello che storicamente, nel complesso del gregge, non era poi così tanto uniforme, almeno da quanto risulta dalle testimonianze storiche fotografiche. La standardizzazione che oggi viene riportata negli standard è una sorta di “falso storico” possiamo dire veniale, se non consideriamo l’importanza della variabilità genetica intra-razza. Infatti, anche se auspicata dagli zootecnici del tempo, nella maggior parte dei casi, la standardizzazione di mantello non venne mai raggiunta. Questo perché la successiva caduta di interesse verso l’allevamento pastorale, iniziata già in epoca industriale e culminata poi a partire dal secondo dopoguerra (anni ’50), favorì solo la standardizzazione di razze alpine come la Saanen e la Camosciata delle Alpi (Alpine francese), Toggenburg e Vallesana, le quali, ad esclusione di quest’ultima, furono oggetto successivamente di un’intensa selezione funzionale a partire dagli inizi degli anni ‘60 del ‘900. Altro destino toccò a quelle razze rimaste ad una condizione locale. Il loro *status* arcaico, non a giusta ragione, favorì la loro drastica diminuzione numerica e spesso definitiva scomparsa. Oggi infatti sono considerate razze in via di estinzione e forse, un po’ in antitesi con la biodiversità, stanno subendo un secondo tentativo di uniformazione di mantello (standardizzazione estetica), anche perché la loro condizione le esclude fortunatamente da forme esasperate di selezione funzionale.

### **Perché l’Alpina Comune è così importante?**

Dopo il tentativo di chiarire la sua autenticità storica, che risulta invece spesso molto più nebulosa nelle razze locali ufficiali, la parte più difficile è quella di rivedere questa popolazione in chiave moderna e tentarne un processo di valorizzazione. In aiuto a ciò deve esserci l’acquisizione, o meglio la presa di coscienza, che, come già

accennato, questa razza è patrimonio di biodiversità sotto diverse forme: biologica, culturale ed economica. Biologica, per la presenza di una elevata variabilità dei caratteri estetici in grado in futuro di venire in aiuto, se necessario, anche alle razze autoctone alpine a limitata diffusione; culturale, perché comprendendo tutto il territorio alpino, italiano e d'oltralpe, riunisce realtà allevatorie distinte, varie e uniche; economica, per l'ineguagliabile diversità di forme produttive e di utilizzo delle risorse locali (prato-pascolo, pascolo, alpeggio, e così via).



Luigi Andrea Brambilla (2008), Capra Alpina Comune, Valle Divedo (VCO), in: progetto di studio sullo stato di pericolo delle razze caprine autoctone, Sempione e Vallesana. CM ADF-Ager sc. Milano

Non di minor importanza sono anche tutte le ragioni che fanno dell'Alpina Comune una razza in grado di appianare o ancor meglio dare il giusto valore a tutte quelle disuguaglianze che si sono venute a creare con la non equilibrata valorizzazione nei confronti delle razze locali caprine ufficiali. Un primo aspetto è sicuramente quello della forte riduzione della spettacolarizzazione delle razze dovuto ad un distorto uso dei principi di salvaguardia che motivano una sorta di collezionismo al di fuori dei territori tipici di allevamento di ogni singola razza. In questo modo verrebbe meno anche il fenomeno della colonizzazione

competitiva attraverso l'allevamento di razze locali al di fuori dei territori di tutela.

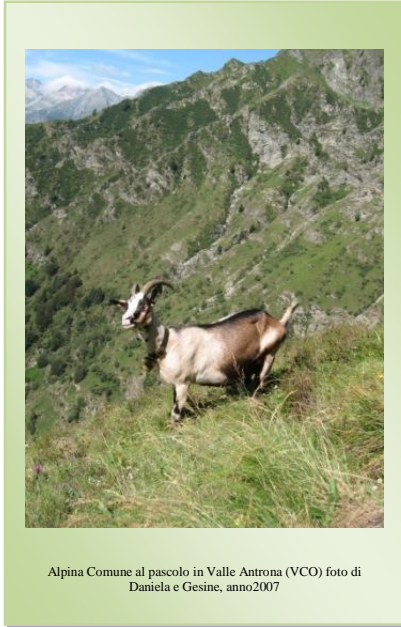
Un corretto programma di valorizzazione della capra Alpina disincentiverebbe inoltre l'erroneo pensiero che il settore caprino locale tradizionale può essere recuperato solo attraverso il riconoscimento di una razza, anche se immotivato dal punto di vista dei principi di tutela, non considerando invece un approccio più corretto che deve passare obbligatoriamente attraverso la restituzione di dignità allevatoria a chi produce con le proprie capre locali (es. Alpina Comune), senza legarsi a formalismi estetici di standard e a maggior ragione se in territori dove non ci sono le condizioni per l'istituzione di una razza da salvare.

Tutto ciò ridurrebbe drasticamente la sostituzione in stalla di capre di pregio solo perché non di razza autoctona ufficiale. Fenomeno che ancora oggi è molto presente in alcuni territori e che porta a un progressivo impoverimento di biodiversità oltre che, forse peggiore, di qualità degli animali allevati nei nostri greggi.

### **Quale futuro per questa storica razza**

Il modo con il quale l'Alpina Comune possa tornare ad occupare un ruolo di spicco nel sistema zootecnico montano alpino, passa attraverso una responsabile revisione dell'approccio verso questa razza da parte delle diverse figure professionali che si occupano di zootecnia caprina. Più in genere, il criterio di valorizzazione dell'Alpina Comune è fortemente interconnesso con il possibile processo di valorizzazione delle attività pastorali rurali riguardanti questa specie e non per questo congiunte ad una singola razza specifica.

Infatti: il mondo tecnico deve liberarsi dall'idea che l'imprenditorialità è appannaggio solo degli allevamenti convenzionali-intensivi totalmente condizionati, e prendere finalmente coscienza che un contributo all'economia in montagna, anche da un punto di vista sociale, si può ottenere anche al di fuori delle teorie classiche di imprenditorialità ma sempre in condizioni di attività pastorali. Non di meno acquisire che nelle razze locali non esiste spazio di applicazione dei metodi selettivi delle razze caprine cosmopolite. Bisogna fare lo sforzo di "inventarsi" qualcosa di nuovo.



Il mondo scientifico deve invece ripensare, almeno nelle capre alpine, il percorso verso l'affannosa ricerca di un metodo inequivocabile di identificazione di una razza attraverso unicamente la condizione di originalità genetica, con il rischio di soddisfare limitatamente l'aspetto amministrativo (valutazione di nuove razze e iscrizione dei soggetti ai RR.AA.), appiattendosi di cultura e tradizione il mondo allevatorio caprino alpino.

Altrettanto importante è verificare se oggi il reale pericolo di queste razze sia oggettivamente la consanguineità, parametro forse un po' troppo demonizzato, a differenza di altri pericoli più contingenti.

Il mondo allevatorio deve considerare che il loro riconoscimento da parte di una società sempre più frenetica, avverrà, di contro, attraverso il corretto svolgimento della propria attività produttiva in armonia con le attuali Direttive Comunitarie che chiedono una zootecnia ben integrata nel territorio, razza allevata a prescindere. Il pericolo altresì è quello di plasmare la zootecnia ad un'visione distorta operata dal mercato di *elite* a garanzia di scelte commerciali non in grado di risolvere le problematiche sul lungo periodo.

Da parte sua il mondo amministrativo è auspicabile che contribuisca a tutto ciò attraverso la programmazione finanziaria di interventi che non devono avere la limitata durata dei mandati legislativi, ma essere a più lunga programmazione e a favore della corretta interpretazione dei principi di salvaguardia della biodiversità.

Il mondo dei consumatori, infine, deve maturare ancora molto in esperienza, soprattutto nel settore caprino, e rendersi conto che il termine capra non è sempre sinonimo di pascolo, aria aperta e attività allevatorie in quota tipo *Heidiland*, e che le scelte di consumo possono fare la fortuna o la scomparsa di sistemi allevatori con differente grado come portatori di tradizione-storia e cultura pastorale.

## **Conclusioni:**

Ormai è ben evidente che mentre la salvaguardia di una piccola e specifica razza locale può riguardare anche singoli e micro progetti, con tutta un'altra serie di problematiche anche loro oggi irrisolte, per l'Alpina Comune, come detto, potrà

ritrovare il suo ruolo solo di pari passo alla rivalutazione globale del settore produttivo caprino in attività tradizionali.

Dal punto di vista più squisitamente tecnico, è necessario definire prima di tutto un piano sperimentale in modo da individuare territori dove l'Alpina Comune abbia subito il meno possibile un'azione di inquinamento o erosione genetica per l'uso di



riproduttori selezionati, in passato, e provenienti da razze locali, più recentemente. Da questi territori bisogna ripartire per un processo di recupero diffuso.

Per diverse ragioni l'Ossola, comprensorio montano della provincia del VCO, potrebbe sicuramente contribuire a questo progetto.

Prima fra tutte è la presenza di un cospicuo patrimonio di razza Alpina che fin dal 2000, attraverso differenti progetti, si è cercato di

valorizzare riconoscendogli uno specifico ruolo nel contesto delle razze caprine locali del Piemonte, oltre che tramite l'attivazione del suo Registro Anagrafico.

Non meno importante sarà l'adoperarsi per il corretto funzionamento di questo ultimo attraverso un coordinamento fra gli enti e gli esperti di razza dopo il tracciamento di una adeguata politica comune e condivisa di intervento.

Ai giorni nostri il contributo alla biodiversità testimoniato da questa popolazione senza identità riconosciuta non è forse ancora in pericolo, la razza in teoria è ancora numericamente in salute, ma stiamo perdendo, oltre che prodotti, anche un gran numero di ottimi animali per una immotivata sostituzione dei capi nei greggi perché alcuni, erroneamente, li considerano anonimi come appartenenza di razza.

La soluzione a ciò esiste, ed è quella che tutti gli allevatori di capra Alpina di razze selezionate e di razze locali ufficiali e non, capiscano quanto sia importante collaborare per il bene delle proprie razze (corretta gestione dei riproduttori; corretta etica di salvaguardia), senza che alcune di esse soccombano per una minor popolarità o indifferenza amministrativa.

#### Bibliografia

**Brambilla L.A.** "Al Sun di sunei e Craf in craf: la valle Ossola presenta così le sue capre". L'Allevatore, anno LXI n°9-10, Maggio 2005, pp. 12-13.

**Brambilla L. A.** "Sempione, Vallesana e Alpina Comune: le potenzialità di salvaguardia del patrimonio caprino locale in Ossola (Piemonte-V.C.O.)". In convegno SoZooAlp "L'allevamento ovicaprino nelle Alpi: tra identità culturale e sostenibilità" 26-29 ottobre 2006, Valle Stura (CN). In Quaderni SoZooAlp n°4-2007 pp.151-167

**Brambilla L.A.** "Razze autoctone in pericolo di estinzione: la capra Alpina Comune". Vita in campagna, anno XXV n°11, Novembre 2007, p.49.

**Brambilla L.A., L. Milone** "Capre Alpine Locali Italiane: la capra Bionda dell'Adamello". L'Eco delle DOLOMITI, anno 3° n°5, Giugno 2008, pp. 62-67. ISSN 1970-3104.

**Brambilla L.A.** "La Capra Alpina Comune: <<grattacapo>> tecnico-scientifico o risorsa per l'intero Arco Alpino". News Letter di R.A.R.E. Giugno 2008.

**Brambilla L.A.** "la capra Alpina Comune: tassello fondamentale per ricostruire la storia delle attuali razze caprine alpine". News Letter RivistaDiAgraria.org n 81. 15 Maggio 2009.

La bibliografia delle citazioni storiche può essere richieste direttamente all'autore